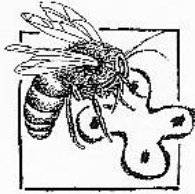


FAUSTINO PICCARDI



ASSOCIAZIONE PRODUTTORI APISTICI DI VALLECAMONICA

Semplice Trattato
di
Coltivazione delle Api
adattato per la Valle
Camonica e Simili
Luoghi

a cura di
OLIVIERO FRANZONI

EDITRICE
TIPOGRAFIA CAMUNA - BRENO

Handwritten signature or mark in black ink, consisting of several overlapping loops and a vertical stroke extending upwards.

PRESENTAZIONE

Festeggiamo quest'anno il quindicesimo anniversario dell'Associazione. Era il 1977 quando a Boario si organizzò con insperato successo il primo Congresso Nazionale di Apicoltura. Più di 600 congressisti provenienti da tutta Italia si confrontarono e trovarono punti di contatto.

Nacque ad alcuni amici (Giovanelli, Comensoli, Imperadori, Odelli, Chiarolini, Chini, Lieta, Tavarone ed altri) l'idea di fondare un'associazione locale di apicoltori. Fu un fiorire di iniziative, di convegni e di conferenze che portarono nel 1984 all'istituzione dell'Associazione Produttori Apistici di Valle Camonica con l'imprimatur ed il riconoscimento della Regione Lombardia.

Gli obiettivi primari erano e rimangono sempre gli stessi:

- informazione a tutti i livelli
- amicizia e collaborazione tra i soci
- valorizzazione dei prodotti delle api
- mostre e manifestazioni al fine di migliorare qualità e immagine.

Il volumetto che presentiamo, scritto da un antico apicoltore camuno, è un raro documento retaggio del nostro passato apistico, gradita strenna del Natale 1992.

SEMPLICE TRATTATO DI COLTIVAZIONE DELLE API ADATTATO PER LA
VALLE CAMONICA E SIMILI LUOGHI

*Auguriamo che la passione che ci unisce rimanga, che l'amici-
zia sia la base della nostra convivenza, che tempi sempre migliori
siano davanti a noi, alle nostre famiglie, ai nostri amici.*

Natale 1992

dr. Aldo Lorenzo Giovanelli
Presidente

prof. Paolo Franco Comensoli
ing. Ciampietro Imperadori
Vice Presidenti

PRESENTAZIONE

Quando ci capita di leggere un vecchio testo scientifico, la nostra curiosità non è mirata a scoprire nozioni particolari di cui può essersi persa la memoria, in quanto è evidente che i moderni trattati già comprendono lo scibile precedente e lo espongono con maggiore precisione e completezza.

Ci interessa, invece, scoprire come e quanto un argomento a noi noto era conosciuto e veniva descritto dai pionieri di quella scienza.

Così, iniziando la lettura del «Semplice trattato di coltivazione delle api adattato per la Valle Camonica», di Faustino Piccardi, il mio interesse e, penso, quello dei colleghi apicoltori, è quello di fare un salto culturale nel tempo passato, munito di cordiale curiosità e di immediata simpatia per questo personaggio camuno che, da semplice muratore, ha avuto il coraggio di pubblicare un saggio di apicoltura.

Già nella prefazione emergono evidenti la grande passione, la costanza e la diligenza, cioè le doti indispensabili ancor oggi per essere un buon apicoltore.

Entrando nel merito del trattato, che fa risalire le prime esperienze del Piccardi al 1805-1810, si affronta il «metodo della decimazione», da lui vivamente sconsigliato in Valle Camonica a causa degli sfavorevoli fattori climatici, con l'eccezione per le famiglie molto forti.

Oggi son pochi gli apicoltori che in autunno non alleggeriscono le arnie forti a vantaggio delle deboli, e non praticano sistematicamente il rinnovo dei favi.

Del tipo di arnia verticale a moduli, ben descritta, ormai s'è persa la memoria; comunque è evidente che non erano ancora in uso i favi mobili a telaio, introdotti da Langstroth nel 1851.

8

Interessanti sono i consigli sulla posizione e l'orientamento dell'apiario, in relazione all'insolazione, ai venti freddi, all'umidità del suolo e alla tranquillità del luogo. Meno attuali, anche se veramente divertenti, sono le convinzioni del nostro Faustino sulla conformazione, sul sesso e sulla funzione degli individui (regina, fuco, operaia).

Pur conoscendo una discreta letteratura sulla storia naturale delle api (sicuramente il lavoro fondamentale di F. Huber 1750-1852) egli dissente sulla funzione generatrice della regina, madre di tutto il popolo, prospettando l'ipotesi che sia addirittura un re

maschio a fecondare nelle celle le uova deposte dalle api operaie.

Quanto al fuco, non ne intuisce né il sesso né la funzione, limitandosi a osservare che «non si conosce perché la natura lo abbia prodotto».

Certamente era più esperto nella predisposizione del luogo, delle alberature e nella cattura degli sciami, che effettuava con soddisfazione e divertimento.

Non mancava di riunire gli sciami o i nuclei deboli, premurandosi di pacificarli dopo aver usato il fumo e averli «pasciuti d'un medesimo liquore».

La filosofia dell'autore fu quella di operare in apicoltura assecondando l'istinto naturale dell'ape, senza forzature del custode, confidando soprattutto nella bella stagione.

Di sciamatura artificiale, già sperimentata anche in Russia, ne accenna soltanto, diffidandone in quanto tecnica non naturale.

Risulta evidente che, a quei tempi, le sciamature erano numerose ed apprezzate, (però senza esagerazioni come in Podoglia nell'Ucraina); ciò come evidente conseguenza della mancanza del telaino mobile e delle pratiche di smelatura con distruzione dei favi.

*Interessanti sono pure le osservazioni sulle fioriture, sul sosten-
tamento, sulla lotta ai saccheggi e sui nemici delle api.*

*Ma lasciamo la parola all'autore e leggiamo il «semplice trat-
tato» con lo spirito accennato in premessa e con la consapevolezza
che, pur disponendo di conoscenze e di tecniche moderne, proba-
bilmente molti di noi non sono ancora apicoltori a livello del sim-
patico Faustino Piccardi.*

Boario Terme, Novembre 1992.

Gian Pietro Imperadori

A cura di
OLIVIERO FRANZONI

PROLOGO

In un giorno imprecisato del 1850, anno di grazia che velocemente sfilava inesorabile dietro gli altri, l'anziano muratore poco più che settantenne mastro Faustino Piccardi¹, originario della sperduta contrada di Precasaglio e domiciliato sin dalla gioventù nell'alpestre villaggio di Cimbergo, suddito più o meno felice di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe, giovanissimo imperatore d'Austria e re dell'inquieta provincia lombardo-veneta, suggellava soddisfatto — servendosi aulicamente di una citazione latina — un plico di fogli legati a quaderno, ben levigati e densamente scritti.

11

Tra le zappettate nervature del piccolo registro si era ingegnato a schizzare con mirabile fervore una macchia diseguale ed assortita, infiocchettata di considerazioni e consigli atti a favorire una corretta e proficua cura delle api nel montagnoso solco inciso dal turbolento fiume Oglio, "per moltiplicarle e cavarne tutto l'utile possibile".

Licenziando dallo scricchiolante tavolino il "Semplice trattato di coltivazione delle api adattato per la Valle Camonica e simili luoghi", l'improvvisato autore — come ogni onesto scrittore che si

¹ Il muratore Faustino figlio del fu Giacomo Piccardi (alcune volte il cognome compare nella versione Picardi) era nato a Precasaglio il 31 maggio 1778. Stabilitosi a Cimbergo unitamente al fratello Rocco (poi assentatosi dal paese), vi sposò il 2 maggio 1802 Andreana Berta (n. 1766 - + 1815). Rimasto vedovo, convolò a nozze il 17 maggio 1817 con la giovane Martina Bella (n. 1793). Dai due matrimoni ebbe sei figlie: Anna Maria (n. 1806); Giacomina (n. 1809 - + 1861); Maria Caterina (n. 1818); Margherita (n. 1819, moglie nel 1841 di Giovan Battista Gennari); Anna (n. 1820, sposata nel 1843 con Bortolo Tobia; Maria Maddalena (n. 1826, passata in matrimonio nel 1848 con Giacomo Berta). Mastro Piccardi morì a Cimbergo alle ore dieci pomeridiane del 20 maggio 1856 per ritenzione d'urina causata da cancerina alla vescica. Il cadavere, visitato dal medico dottor Agostani, venne seppellito la sera del giorno seguente. Queste notizie sono state ricavate dalla consultazione dei registri anagrafici dell'Archivio Parrocchiale di Cimbergo: *Status Animarum 1782-fine sec. XVIII; Libro Famiglie (secc. XVIII-XIX); Matrimoni 1675 - 1832; Defunti 1852 - 1877*. Ringrazio il parroco per avermi cortesemente messo a disposizione il materiale.

rispetti — sperava d'ingolosire qualche grasso tipografo al punto di assicurarsi in tempi ragionevoli l'edizione del manoscritto, da mostrare con entusiastico compiacimento al pubblico degli amici, dei curiosi e degli appassionati.

Per quanto ci consta, l'attesa circostanza mai ebbe a concretizzarsi.

Così il lavoretto, amorevolmente dedicato ad una delle "arti" più nobili ed antiche praticate dall'uomo, rimase dimenticato ad impolverarsi sul fondo di un cassetto per finire poi ad intersecare il frenetico cammino di ricerca di don Alessandro Sina², acuto e sapiente segugio sempre a caccia di gustose primizie e di ignorate "reliquie" storiche.

Dagli obliqui anfratti della smembrata e dolorante raccolta documentaria appartenuta al grande studioso valligiano³ l'abbiamo spiccato al solo scopo di fornire un ulteriore contributo alla conoscenza della terra camuna, ricca di insospettabili sorprese.

Dalla buona tradizione locale esistente in questo specifico settore d'allevamento il "coltivatore" Piccardi traeva le indicazioni necessarie a meglio dispiegare la propria singolare attività.

Numerose testimonianze risalenti all'epoca veneta ed all'Ottocento evidenziano infatti come tra i pendii valligiani fosse ben diffusa -gentile segnacolo della radicata civiltà contadina- la solleci-

2 Il benemerito don Sina (Zone 1878 - Esine 1953), considerato il massimo degli storici valligiani, è autore di decine di contributi di assoluto valore.

3 Il fondo Sina è attualmente collocato presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia. Il manoscritto qui presentato porta la segnatura S.H.10.

tudine nei confronti degli operosi insetti, con conseguente discreta produzione di miele e di cera⁴.

Prima del cimberghese un altro camuno si era cimentato a descrivere in carta l'occupazione apistica, immortalata con eleganza dalla musa ardente di numerosi poeti tra cui l'impareggiabile, sommo Virgilio.

Nel 1830, poco prima di morire, il poliedrico canonico di Edolo don Francesco Cattaneo aveva inviato all'Ateneo di Brescia, di cui era "socio d'onore", un breve memoriale⁵ nel quale si era divertito a tracciare i risultati scaturiti dalle molte ore impiegate nel salutare governo delle api, intrapreso nei ritagli lasciati sgombri dalle incombenze del ministero sacerdotale, dalle maceranti meditazioni a sè stesso profuse accoccolato compuntamente "al rezzo di qualche olmo" — "per parafrasare Gogol" —, dalle indefesse investigazioni mineralogiche e chimiche, dai lunghi vagabondaggi a perdifiato caracollando tra le scheggiate balze e gli orridi sfasciamenti delle alte montagne di casa, abbacinate dal sole ed inondate dalle nevi.

Dal canto suo il Piccardi, empiricamente ancorato alla dignità dell'osservazione naturalistica, consumatore critico di una variegata scelta di testi attinti alla vasta saggistica, nutrito di personalissime, caparbie convinzioni di ordine tecnico e scientifico, afferma in ogni passaggio dell'operetta la netta rivendicazione di un franco e

4 I sacerdote Bortolo Rizzi nel suo libro *Illustrazione della Valle Canonica* (Pisogne 1870) annota che "la coltura delle api dovrebbe avere maggiore estensione, specialmente ne' luoghi dove si semina il grano saraceno, molto opportuno e caro a tali insetti preziosi, che con piccola nostra spesa e cura ci danno miele e cera" (p. 28). Soffermandosi a descrivere il paese di Cimbergo osserva che "le api, ivi coltivate, danno miele squisitissimo" (p. 139).

5 Se ne legge sunto nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1830* (p. 60-64). L'abate Cattaneo (Malonno 1751 - Edolo 1830), canonico di Edolo dal 1784 alla morte, "uomo distinto per i rari di lui talenti", si impegnò nelle indagini naturalistiche e nelle ricerche mineralogiche. Lasciò all'Ateneo di Brescia una nutrita raccolta di minerali e di fossili. Sulle sue osservazioni, cfr.: O. FRANZONI, *Un mineralogista del primo Ottocento a spasso per l'Adamello*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1988", p. 147-156.

casereccio orgoglio, quel ripetuto "io per me" che connota e sublima il tipico atteggiamento degli autentici artigiani — fabbricatisi con le loro mani, grazie alla propria creatività inventiva ed a diuturna applicazione — che nel loro campo non temono confronti, concorrenza o rivali.

Ha ben presente il valore didattico che può rivestire la sua fatica letteraria, ma prende la penna anche per dimostrare a sè stesso di sapersi misurare con lo scritto e di essere in grado di padroneggiare la delicata materia, che espone con riuscita sintesi e sufficiente chiarezza, in modo da renderne rapida e facilmente comprensibile la lettura.

14

La formazione pragmatica che sta alla base del lavoro conduce l'autore ad adottare un andamento da trattato sistematico, strutturato e diviso in organici capitoletti, senza sostare in stucchevoli volute di abbellimento o perdersi in labirintiche digressioni artefatte.

Anche se alcune delle sue asserzioni risultano grossolanamente errate da un punto di vista entomologico (e già Réaumur e Huber troneggiavano monumentali in bibliografia), egli ci appare come il saggio ed equilibrato padre di famiglia preoccupato di badare alla sostanza delle cose, di non indulgere nella contemplazione di fronzoli vacui, di stare saldamente piantato con i piedi per terra rigettando — seguendo l'istinto ed aggrappandosi ad un atavico senso di prudenza — quei fatti che paiono difficili a credersi, troppo

complicati, quasi innaturali. Ed è per questo, essenzialmente, che si manifesta freddo circa l'accoglimento della tesi che fa risalire all'ape regina la generale maternità delle altre api o verso la congettura che la fecondazione avvenga durante il volo.

Mastro Faustino si rivela un indagatore attento; non disdegna la battuta, mettendo a nudo uno spirito arguto - "che rende gradevole la gente mediocre", come sentenza Maupassant - ; non è trattenuto da alcuna falsa esitazione reverenziale nel contestare affermati specialisti del ramo.

Qua e là veste con decoro e si pavesa luccicante dei panni un poco goffi di filosofo rusticano, spingendosi — con incedere assennato- in sottili argomentazioni incantate dalla serena bontà del creato e dalla infinita meraviglia della natura.

Anche nella minuta coltivazione delle api — ci insegna con garbo il vecchio muratore di Val Camonica — v'è spazio per esprimere sinceri sentimenti sorretti e vivificati dalla fede genuina nella Suprema Entità.

SEMPLICE TRATTATO
DI
COLTIVAZIONE DELLE API
ADATTATO PER LA VALLE CAMONICA E
SIMILI LUOGHI

OPERA
COMPOSTA DAL SEMPLICE MURATORE
FAUSTINO PICCARDI DI CIMBERGO
- 1850 -

Avvertenze

Il compilatore Piccardi merita d'essere compatito per tutte quelle mancanze, che gli intendenti possono trovare in questa semplicissima operetta, scritta di suo pugno, essendo egli nato da poverissima famiglia e per conseguenza senza studio di sorta, non avendo percorsa altra scuola che la comunale in Perchesaglio fino l'età di anni otto. Dirò di più che all'età degli anni dodici ebbi tre altri mesi di scuola nel corso invernale, essendo poscia stato costretto andar per famiglia onde guadagnarmi il vitto.

16

Tanto era miserabile la mia famiglia che mio padre faceva egli pure il famiglia, col solo salario di lire dodici al mese venete poteva soccorrere la sua famiglia. Lascio quindi considerare a chi onorerà di lettura questa mia semplice composizione di quante mancanze può ella essere ripiena perchè provenuta dal puro trasporto che io ho per le api.

Le api del Piccardi, con quelle di Ruscellai⁶
Sen vanno sempre unite, e non discordan mai.
Le api del Piccardi
Con quelle di Wildman⁷
La notte, il giorno e sempre
D'accordo se ne van.

6 Giovanni Rucellai (Firenze 1475 - 1525), umanista ed ecclesiastico. E' autore di un poemetto in endecasillabi sciolti intitolato *Le Api*, scritto ad imitazione del quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio e pubblicato nel 1539 dall'amico letterato Giangiorgio Trissino.

7 Daniele Wildman, naturalista inglese del sec. XVIII.

Prefazione

Quelli che bramano occuparsi nella coltivazione delle api non ne ritraggono il piè' che questa occupazione oltre all'essere dilettevole senza grave dispendio, giova anco alla salute e non toglie il tempo d'accudire agli interessi domestici. Egli è bensì vero che dessa ricerca attenzione, vigilanza ed osservazioni prima di poter giugnere a conoscerla discretamente, ma in quella guisa che ogn'arte o mestiere in sul loro principio esigono attenzione e talvolta anche fatica pria di conoscerla ed esercitarla senza tema, così anche la coltivazione delle api merita e vuole in sul suo principio tutta l'attenzione e diligenza possibile, affine di conoscere quanto prima, almeno discretamente, le principali maggiori operazioni da eseguirsi, essendo queste ben poche in confronto del reddito che questi piccoli ammirabili insetti sogliono dare.

Ma taluno dirà: le api pungono. E' vero, verissimo: le api pungono, ma un custode assuefatto e che conosce l'indole delle api teme ben poco il punger loro e colla bella maniera se le conduce ove esso vuole ed anche nelle arnie eseguisce qualunque operazione senza tema del loro pungilione.

Coraggio adunque, o affezionati per le api, occupatevi di esse che ne rimarrete contenti ed io v'assicuro che se sarete vigilanti, diligenti e cauti in custodirle, le api vi apporteranno ben presto non lieve ristoro.

Modo pratico per coltivare
le api, per moltiplicarle e cavarne tutto l'utile possibile
Trattato
del muratore Faustino Piccardi, adattato alle situazioni di
montagna come quella del suo paese di Cimbergo, esposto cioè
a quasi tutti i venti e particolarmente a quello del nord.

Discorso preliminare

18 Quasi tutti coloro che scrissero intorno a questi piccoli insetti vorrebbero che il proprietario o custode delle api si contentasse di decimarle per conservarle lungo tempo e non distruggerle. Quivi non si è mai sicuri delle stagioni e pochissimi sono quegli anni che si possa usare il metodo di decimazione, poichè per quanto abbia osservato nel corso di 40 e più anni che io ne tengo, non m'avvenne mai di poter decimare più di due o tre volte in un decennio.

Dirò anzi che anche in questo caso bisogna decimare solamente quelle arnie che sono veramente ricche e pesanti, perchè se si azardasse a decimarne delle mediocri si correrebbe a sicuro pericolo di perdere l'arnia decimata, oppure bisognerebbe mantenerla all'inverno e perdere per sicuro lo sciame dell'anno successivo. Io quindi ritengo che nei nostri paesi non convenga per niente la decimazione sotto qualsiasi aspetto, essendo pochissime le arnie che

raccolgano provvigione sovrabbondante ai bisogni dell'inverno che quivi è così lungo.

Non sono per negare che il miele di decimazione non sia migliore di ogni altro, ma colui che brama mantenersi un copioso arniaio deve decimare con gran giudizio e quelle arnie solamente che conosce proprio ricche ed indolenti e che anche nelle floride stagioni non vogliono sciamare. Queste col far loro rinnovare in parte i loro favi forse potrebbero sciamare l'anno successivo.

Si potrebbe quindi decimare prima della metà di luglio quelle arnie che si volessero distruggere nell'autunno successivo e ciò solo per avere un miele di decimazione, migliore di quello d'autunno in cui le api si annegano e distruggono.

In questo paese di Cimbergo che anche in giugno non viene riscaldato dal sole che verso le otto antimeridiane, paese esposto a quasi tutti i venti e massime a quello del nord, non che alla zizzana del sud-ovest, paese pieno di bestiame d'ogni genere e specialmente capre, paese in cui si va al pascolo oltre la metà d'aprile, cosicchè le api fino alla metà di maggio non hanno sufficiente pastura, tuttavia se gli anni sono discretamente buoni a seconda dell'indole delle api (cioè caldi e piuttosto umidi in modo però da non distruggere la bontà dei fiori) e se hanno un diligente custode le api prolificano discretamente.

Delle arnie

1°. L'arnia così detta in toscano è quell'ambiente, recipiente o vaso destinato a contenere uno sciame d'api, affinchè vi fabbrichino i loro favi e vi si moltiplichino. Questo vaso chiamasi anche alveare, ma quivi vien detto buso o cassetta.

2°. L'arnia che più mi ha giovato per la moltiplicazione di quest'insetto è la verticale, cioè in piedi, ma non molto grande. Dessa dev'essere di peccia o larice o salice (ma meglio di salice o peccia), alta dai centesimi 57 ai 59 e non più, larga nell'interno dai 20 ai 24 centesimi in quadrato, ben unita con coperto sopra leggermente inchiodato e ben connesso e che sporga in fuori all'intorno dell'arnia almeno un centesimo, tagliato alquanto in pendio per lo scolo delle acque, che per avventura vi cadessero sopra.

Al di sotto di detto coperchio circa 14 centesimi vi si mettono due steconi che attraversino l'arnia e che facciano croce l'uno coll'altro, grossi un po' meno di un centesimo, ed altri due steconi simili al disotto di questi circa centesimi 20. In fondo di detta arnia nella tavola che servir deve di facciata vi si taglierà una piccola porta per dar adito alle api, larga circa centesimi 10, alta poco meno di un centesimo. Il fondo dell'arnia sarà mobile, ma che chiuda bene tutta l'arnia e che sporga in fuori per il davanti alme-

no centesimi sei acciocchè le api abbiano modo di appoggiarsi quando vengono a casa cariche del loro raccolto.

3°. La arnia da me descritta in certi tempi viene ad essere troppo popolata e quindi ristretta ed in tali incontri bisogna essere provveduti di piccole giunte alte centesimi 12 ai 14 al più, larghe come l'arnia cui si vogliono applicare, le quali si mettono sotto con facilità, cioè col fumo, il quale facendo ritirare le api, l'operazione riesce facile e di niun pericolo. Dette giunte se vengono riempite e se l'arnia sia ben popolata vi si lasciano anche l'inverno e la successiva estate. Caso diverso in autunno inoltrato od in principio di primavera si levano via tagliando i pochi favi che vi scendessero.

4°. Parmi che l'arnia da me descritta, se fosse fatta a perfetto squadro ed a tutta regola d'arte, tagliata per metà in modo che l'una si potesse appoggiare sopra l'altra, sarebbe più atta per farvi la decimazione poichè in tale maniera si farebbe rinnovare alle api i favi più sporchi, tagliando quelli che si trovano nel mezzo, come quelli che sono sempre i più sporchi. Inoltre si avrebbe anche il vantaggio di poter unire due mezze arnie, formandone una sola, di favorire i loro maritaggi anche d'inverno cibandole d'uno stesso liquore e ciò senza verun pericolo. Fino ad ora però io non ho sperimentato un tal metodo, ma tuttochè abbia già 69 anni, se avrò tempo ne farò la prova.

Dell'arniaio od alveario

L'arniaio od alveario ossia ripostiglio delle arnie o casse contenenti le api in essere, dalla parte del nord debb'essere difeso da muro e le arnie poste lungo la muraglia in due o tre ordini debbono essere disposte come segue. La prima fila sarà elevata da terra circa centesimi 40 in modo che le api non sentano l'umidità, posta sopra pilastri distanti l'uno dall'altro un metro e mezzo circa, con corridori dall'uno all'altro sufficienti da sostenerle.

La seconda fila sarà posta sopra la prima, sostenuta da mesole fermate nel muro o da pilastri a tal uopo costrutti e così dicasi della terza fila. La distanza d'un arnia all'altra sarà almeno di 14 centesimi. La grandezza dell'arniaio verrà determinata dalla quantità delle arnie che vi si vogliono custodire. L'arniaio poi sarà coperto di tetto tanto almeno che le arnie vengano difese dalle piogge ordinarie etcaetera.

So che dalla maggior parte degli scrittori sulle api si prescrive che l'arniaio sia volto verso il sud-est, ossia al levante d'inverno, ma quando non si abbia un tal comodo, non riesce cattivo se guarda anche solo il sud declinando all'ovest e se la muraglia lungo la quale si hanno le api s'innalzasse al di sopra del bisogno, ella sarà giovevole, come pure se si allungasse alla dritta ed alla sinistra, perchè così riuscirebbe più riparato dai venti del nord l'arniaio.

L'arniaio poi deve essere in luogo che non vi possa andare bestiame a disturbare le api e vicino possibilmente alla casa d'abitazione pel comodo di visitarle.

Storia naturale delle api

Tre sorta d'api ritrovansi in uno sciame. Il re o regina, i fuchi o pecchioni e le api operaie o comuni. Il re o regina è l'ape più lunga che riscontrasi in uno sciame ed è ordinariamente sola.

Il di lei corpo è assai lungo in proporzione della sua grossezza.

Ella è però più grossa delle api operaie ed ha le ali brevissime a misura del corpo. La sua testa è più lunga di quella delle api comuni, le due mandibole ed i denti più corti, brevissima la tromba, il ventre più aguzzo, composto di più anelli, ognuno de' quali ha un bordo gialluzzo e quasi color d'oro. Il di lei pungolo é più lungo d'ogni altra ape, ma rare volte se ne serve. La regina non si vede quasi mai e solamente nella stagione degli sciami se ne riscontrano parecchie anche in una stessa arnia.

Non ignoro che dalla maggior parte degli scrittori si vuole che il re o regina sia la madre di tutta la sua popolazione, ma però senza una vera prova. In quanto a me sembra più verosimile che questo re possa fecondare tutte le uova che dalle sue api vengono depositate negli alveoli dei favi (ma tuttociò per mera congettura).

Il fatto sta che le api senza il re o regina non sussistono ed è il re o regina che conduce gli sciami, nè mai senza di esso re le api sciamano, non si appoggiano mai senza di esso, non vi stanno, nè popolano. E quell'arnia che per caso o per qualsiasi accidente venga a mancare del suo re, questa è assolutamente perduta, salvo l'incontro d'una stagione floridissima e che nell'arnia vi siano uova o vermini al disotto di tre giorni. In tale incontro possono le api far nascere un nuovo re o regina, costruendo ad uno di que' vermini la cella reale, nutrendolo nella consueta maniera del re o regina pel corso di sedici o diciotto giorni in cui deve essere riconosciuto il re. Allora le api mostrano tutto il contento e festeggiando mostrano la loro giocondità. Ciò avviene però di rado perchè le api, mancandole il re, ordinariamente cadono in una malinconia tale che non sanno più provvedersi del necessario sostentamento e così a poco a poco vanno scemandosi finchè l'arnia resta totalmente vuota, e se il custode non è sollecito a distruggere le ultime poche, d'ordinario s'ingenera la falena e quindi la tignuola distrugge anche tutti i favi.

Il pecchione ossia fuco è molto più grosso dell'ape operaia e più nero al di sopra, tirando al disotto al color giallastro. Esso è senza pungolo, nè si conosce perchè la natura lo abbia prodotto. D'inverno non se ne vede pur uno, ma solo cominciano a mostrarsi sul finir d'aprile e sul principiar di maggio e fors'anco alla sola metà. Dessi sono rari da principio, ma vanno di giorno in giorno crescen-

do in modo finchè le api, stanche di mantenerli, li distruggono. Questi sono il vero ritratto dei poltroni, poichè si mantengono a spese delle api operaie. Essi svolazzano alcun poco nelle ore più calde e sembrano creati unicamente per tener attive le api onde mantenerli. Si è però osservato che un certo numero di pecchioni in un'arnia indica la di lei fecondità. Tale numero però deve essere limitato, perchè il di più ed il meno cagiona carestia.

L'ape operaia è la più piccola e più sottile di tutte. Essa ha un color vivace fra l'azzurro oscuro ed il bigio. Ha le ali ben proporzionate al di lei corpo. Ha i ramponi ai piedi, le pallette alle cosce e la tromba piuttosto lunga. Tutti sanno che è fornita di pungiglione e che le api sono prontissime ad offendere, massime le più selvagge e solitarie. Non irritata l'ape è pacifica, ma diversamente è d'una collera senza limite. Non v'ha che la faccia desistere dal perseguitare fuorchè il fumo. Non è che l'ape operaia che raccolga il miele ed i materiali per costruire i favi, formandone i fiali. Il suo istinto naturale è precipuamente pel lavoro e per la fatica.

25

Del prodursi e dello sciamare delle api
e della maniera di raccoglierle

Uovo, verme e ninfa sono le tre forme con cui producessi e vive l'ape come tanti altri insetti. Le uova schiudonsi in tre giorni, se fa

caldo, e ne sorte un vermicino simile a quello del formaggio, ma di color bianco-celeste. Desso viene nutrito dalle api ed in sei giorni, se fa caldo, ha già tutta la sua grandezza ed è al termine di sua prima metamorfosi. Cessano allora le api dal prestargli l'alimento e gli porgono d'avanti un coperchio di cera greggia onde non incomodarlo nel girare pei fiali e così resta rinserrato per dodici giorni. Comincia quindi a svolgersi ed allungarsi e passa allo stato di ninfa. Ottenuto in appresso l'ordinario colore, urta col capo e rompe il coperchio che la teneva rinserrata e sorte ape perfezionata, volando tosto alla campagna. Tutto questo si eseguisce nel periodo di ventun giorni circa.

26

Sciame chiamasi quella quantità o colonia d'api che lasciando la sua nativa abitazione fugge cercando altro albergo da rifugiarsi e stabilirvisi. La stagione degli sciami in questi paesi ordinariamente comincia dopo il giorno 20 di maggio a tutto giugno circa, tuttoche, per caso straordinario, ne abbia veduti anche in agosto ed a settembre ancora. Il vigile custode, giunta che sia questa stagione, avrà di già allestite le sue arnie, ben ripulite internamente, turata ogni screpolatura che vi fosse nata e postovi sopra il suo chiusino, ne avrà marcato il suo peso.

Nell'apparire dei primi indizi di voler sciamare, devesi attenderlo dalle ore nove antimeridiane alle tre pomeridiane. Gli indizi di non lontana uscita degli sciami sono l'apparizione dei fuchi ed il

rigurgito delle api che cominciano a restar fuori dell'arnia. Segni sicuri però non ve ne sono, ma quando sono ben popolate e ripiene le arnie e che cammini una buona stagione, sciamano sicuramente e quando manco vi si pensa. In tali incontri evvi il costume di batter un largo pezzo di metallo sonoro per far rumore, sia per darle piacere, sia per ispaventarle. Fatto si è che questo costume qui è generale. Io per me ho proibito alla mia famiglia di fare un tale sussurro, perchè mi sembra del tutto inutile e perchè m'accorsi che coll'andare troppo sotto alle api col suono se le fa allontanare maggiormente. Tale sussurro però può giovare se vi fossero altri arniai vicini, onde i proprietari di essi non avessero a vantare pretesa sullo sciame sortito. In questo caso è bene che da lontano il proprietario prosegua le sue api col suono, affine di conservare il suo possesso.

27

D'ordinario le api prima di appoggiarsi sogliono fare alcuni giri più o meno, secondo che il loro re o regina sentesi di girare.

Cosa però che, avendo essi le ali corte in proporzione del loro corpo, non riesce tanto lunga, perchè si stancano presto e si appoggiano a qualche ramo ove tosto le api lo seguono e si vanno ingrossando nel medesimo luogo e quantunque il re tornasse a levarsi, le api stentano ad abbandonare detto luogo ove fu appoggiato il loro re, cosicchè il re è costretto a ritornarvi, del che sentendo esse l'odore s'attaccano da principio all'intorno in diversi gruppi, ridu-

cendosi a poco a poco finalmente in uno solo, meno che i re sieno due (caso rarissimo).

Per lo sciamare delle api, il luogo debb'essere popolato di piante piuttosto basse e di qualità dolce, perchè alle api sono più omogenee. Bisogna però che dette piante siano in qualche distanza e che in nessun tempo facciano ombra alle api. Quivi le api s'attaccano volentieri alle piante di prugna, delle quali avendone io piantate varie all'intorno del mio alveare, finora non mi è fuggito sciamе alcuno e le tengo tanto basse che io le raccolgo quasi tutte montando sopra un tavolo leggiero che trasporto di mano in mano ove mi occorre.

28

In quanto al raccoglierle poi, quando il custode è ben pratico, riesce di divertimento (almeno per me, lorchè sono in luogo da potermi appressare e di potervi arrivare col braccio e coll'arnia in cui le voglio raccogliere). Il tempo più opportuno egli è subito dopo che si sono attaccate, formando il loro grappolo, senza riguardo che ve ne fossero alcune ancora per l'aria. Se il ramello dove sono attaccate si può tagliare senza danno e senza sconquasso, questa sarebbe la più spiccia e svelta, e caso diverso bisogna essere provvisti d'una cassa di ferro simile a quella dell'acqua e destramente e senza strepito si staccano a poco a poco versandosi nell'arnia finchè si sono raccolte quasi tutte. Poscia si scuote il ramo procurando coprirlo subito con un fazzoletto o pannolino in modo che non

possano più attaccarsi. Così le api cercano d'attaccarsi all'arnia e se fanno gruppo al di fuori dell'arnia, colla cassa destramente se le raccoglie e si gettano nell'arnia. Ordinariamente però quando si hanno nell'arnia circa due terzi il restante vi si raccoglie da sè. Devesi però avere l'avvertenza che l'arnia non sia esposta alla sferza del sole, procurando di farvi dell'ombra e quando le api sono entrate per la maggior parte si procurerà distenderla orizzontalmente, inclinandola a poco a poco con destrezza, sicchè non abbia scosse, e lasciandola fino a sera. Non mancherò d'avvertire che nel caso che le api si fossero attaccate in terra facendo una piccola piazzetta, siccome in tal caso riesce difficile il raccoglierle, si procurerà gittarne nell'arnia una piccola parte, indi distesa l'arnia in terra più vicino ad esse che sia possibile, si piglierà della terra netta e si lascerà cadere a poco a poco all'intorno della piazzetta sulle api facendole così ritirare verso l'arnia per fuggire alla piccola tempesta che gli cade addosso. E se fanno grappolo fuori dell'arnia si pratica come sopra.

Alla sera poi senza urtare e squassare possibilmente l'arnia si porta al luogo destinatale e bellamente vi si colloca senza veruna difficoltà. In quanto a me, io replico, non è che un divertimento. Io la drizzo in piedi e la porto al luogo senza che si stacchi un'ape. Distesa che sia in terra si deve aver preparata la tavola che servir deve di base all'arnia stessa, indi se la farà andare circa sei centesi-

mi sotto l'arnia, levandola in aria dalla parte opposta circa mezzo braccio o poco più e mettendovi qualche appoggio sicuro che la tenga levata per due o tre minuti, sicchè le api abbiano tempo di rivolgersi entro l'arnia, poscia si torna a levarla un poco come sopra e così a bel bello senza scosse la si drizza in piedi senza che stacchisi neppure un'ape.

30

In questi paesi si usano anche delle arnie orizzontali cioè distese. Queste si lasciano del tutto aperte nella parte anteriore e si costruiscono più larghe ed ampie al di dietro, facendosele ognuno a suo talento. Io però non vi ho veduto mai alcun vantaggio, ma siccome sono le più comode ed occupano assai meno sito, ne ho sempre tenuto alcuna. Nel caso però di fare dei maritaggi non si sa come fare.

Non è bene che le arnie sciamino più d'una volta all'anno, eppure ve ne sono varie anche qui che sciamano due volte in un anno. D'ordinario questi secondi sciami sono deboli e quasi sempre una metà circa del primo sciamo, per cui è bene trovargli compagnia maritandoli con qualche vecchio sciamo debole o con altri novelli deboli e di due ed anche tre deboli farne uno forte.

La maniera di unire gli sciami è facile. Si raccolgono le poche api in una cassetta alta circa centesimi 16 e la sera all'imbrunire si va a congiungerla all'arnia con cui si vuole unire, mettendovela sotto colla bocca volta all'insù. Indi si batte sulla panca tanto che

le poche api cadino in fondo della cassetina, mettendovi subito sopra l'arnia da unirsi in modo che le due bocche combacino bene e che non rimanga altro respiro che quello della solita porta.

Si lascia così tutta la notte ed alla mattina le api saranno ascese ad unirsi a quelle dell'arnia, potendosi levare la cassetina, ma caso che non fossero ascese tutte, si lascia così anche il giorno appresso. Volendole poi unire ad uno sciamo vecchio riesce anche più facile poichè si leva il coperchio e mediante un poco di fumo, facendo ritirare le api in fondo, vi si versa pian piano un poco di mele stemperato sui favi finchè sono bene immelati, indi bel bello vi si inclina sopra la cassetina colla bocca contro i favi del vecchio in modo che combacino bene e che tra l'una e l'altra non vi rimanga verun respiro. Così le poche api sentendo l'odore del miele discenderanno ad unirsi alle altre, ed essendo pasciute d'un medesimo liquore saranno pacifiche, come se fossero state sempre assieme.

31

Non mancherò d'avvertire che d'ordinario quando le api sciamano il tempo suole non essere stabile, epperò se dopo sortito uno o più sciami il tempo non fosse bello e gli sciami non potessero scorrere la campagna in cerca del loro sostentamento, sia per brine etcaetera, in tali emergenze non bisogna trascurarli, ma vigilare e soccorrerli all'uopo. Il modo più facile e per non disturbarle si è di fare con una trivella due o tre buchi nel coperchio dell'arnia, larghi tanto che vi possa passare il liquore misto di vino e miele (come si

dirà più abbasso) e pian piano versarvelo dentro. Così le api non si staccano e restano pacifiche.

Vi sono degli scrittori che parlano di sciami artificiali e già se n'era resa edotta anche la grande Catterina Imperatrice delle Russie, ma io non lodo quest'opera sia per la difficoltà della riuscita, sia anche per volere isforzare le api a dare di più di quello che sono pronte a dare. Basta, a mio giudizio, che il custode sia cognito di quest'insetto, usando le arnie in proporzione del paese, che le stagioni sieno discretamente favorevoli etcaetera e le api non mancheranno da sè a dare sciami naturali a sufficienza. Le arnie non devono essere nè troppo grandi, nè troppo piccole, ma a seconda dello sciamo e qui giusta la misura presso a poco da me prescritta. Io ho avuto delle piccole arnie che mi hanno dati sciami forti e quasi da non credersi che potessero capire in un'arnia così piccola. Queste sono anzi le più sicure a sciamare ed io ne ebbi di quelle che dopo dieci giorni diedero anche un secondo sciamo che si munirono di bastante provvigione di mele per passare anche la vernata. Basta, replico, che la stagione sia loro discretamente favorevole.

Per fare poi conoscere se le api sono pronte a sciamare quando l'annata gli è a seconda, basti dire che nel 1840 io vendetti alcune arnie in febbraio, restando con sole numero 30 le quali esaminate da me in marzo ne giudicai appena capaci di sciamare 20 o 21 al più. La stagione fu propizia in modo che a settembre io aveva già

80 arnie d'api viventi che si provvidero bastantemente tutte di miele per passare l'inverno, sicchè non me ne perì alcuna. Anzi anche nella susseguente primavera sciamarono per tempo, terminando in giugno. Ma cambiatasi poscia la stagione e sopraggiunta una fiera tempesta al principio d'agosto, che rovinò tutta la fioritura, le povere api in settembre non valevano già manco che niente, sicchè convenne distruggere la maggior parte degli sciami e vari morirono da sè nel successivo inverno. Dei pochi rimasti, pochissimi sciamarono, per debolezza, nell'anno seguente e furono assai tardive anche nel 1843. Sciamarono però discretamente e si provvidero onestamente di miele per la vernata, ma in settembre fecero guerra accanita e molti rimasero deboli e leggieri. Per buona sorte giunsi a casa la mattina del 19 e trovando che le api s'erano ammazzate in molte l'antecedente giorno e che già incominciavano a zuffarsi anche quella mattina fieramente, m'addoperai tanto tutto quel giorno per acquietarle ed ammansarle che non ebbi tempo neppure di cibarmi. Finchè portate via alcune arnie e coprendone alcune altre, alla sera ne portai più di 40 arnie in casa all'oscuro ed al fresco e ve le lasciai per alquanti giorni, non mancando di sorvegliare le altre e riparare le liti che di mano in mano insorgevano ancora. L'inverno successivo morirono quasi tutti gli sciami dei circondicini paesi. A me però nessuno, ma ne dovetti soccorrere parecchi e furono assai tardi a sciamare nel successivo

1844, scbbene discretamente e sciami bellissimi. Nel 1845 hanno sciamato poco pel troppo piovere ed avrebbero fatto meglio a non sciamare perchè non valendo più nulla nè gli sciami novelli, nè i vecchi, dovetti distruggerli per la maggior parte senza profitto.

Da tutto questo si arguisce che l'andamento triste e favorevole delle api dipende dalle stagioni e che se mai insorge tra esse guerra, la più sicura è di trasportarle al fresco ed all'oscuro. Nel 1846 sciamarono pochissimo, ma sono addivenuti d'un peso che non mi ricordo d'averli avuti mai più così pesanti. Anche nel 1847 sciamarono bene e furono di peso discreto.

34

In quanto al pascolo delle api non fa duopo prendersi pensiero. Esse si valgono quasi d'ogni qualità di fiori, come di piante.

Quindi le api fanno bene ordinariamente ove sono belle e vaste praterie o selve di qualsiasi qualità di piante ed ove il paese non sia troppo secco, ma che abbia le campagne morbide. In questi paesi fanno meglio negli anni più caldi ed alquanto umidi. Dopo il giorno 20 di settembre qui io non vidi più le api ad accrescere cibo nelle arnie, ma da quest'epoca cominciano a calar di peso anzichè no.

Non si può negare che questo insetto non sia lucroso per chi lo sa ben tenere ed educare: le difficoltà però sono varie e basta una sola cattiva stagione per rovinare quasi tutto un'arniaio e scorag-

giare così il custode. Io ho osservato in questi dintorni degli arniai di sessanta e più arnie ridursi a nulla, scoraggiando così il custode da non volerle più rimettere, ma bisognerebbe non perdersi d'animo e di lena.

Avvertenze

Per evitare possibilmente gli inconvenienti sopradescritti è mestieri che il custode sorvegli costantemente le sue api ne' loro andamenti, sia in primavera che in estate e molto più d'autunno perchè terminandosi in campagna la bontà dei fiori e sentendo le api l'odore grato del miele frescamente raccolto nelle arnie vicine si insinuano di leggieri nelle medesime per rubarlo, sicchè opponendosi le proprietarie, ne nascono poi le guerre accanite in cui s'uccidono col loro pungiglione a vicenda, ne mai la zuffa ha fine che coll'esterminio fatale tanto delle depredatrici che delle assalite.

35

E siccome poi in un arniaio vi sono sempre anche delle arnie mal popolate ed incapaci a difendersi, queste per lo più sono le più danneggiate e talvolta restano anche del tutto vuote.

In simili incontri bisogna aver occhio e coprire subito le saccheggiate, portandole, se occorre, tosto al fresco ed all'oscuro finchè siasi raffreddata un po' l'aria. Esposte poscia nuovamente non bisogna dimenticarsi di sorveglianza, massime nelle ore più calde,

altrimenti l'arniaio potrebbe essere rovinato senza accorgersi.

In quanto a me stento a credere l'idea di vari scrittori e specialmente del signor Reaumur⁸ (osservatore indefesso di questo industrioso insetto e che ne conosce le maggiori particolarità) che la regina o re sian i genitori di tutte le api della sua arnia, come pure non presto fede a quanto disse il signor Paolo Sangiorgio che un curato di Spagna avea cinquemila arnie e molto meno quanto fa dire a Rzaczynski cioè che in Podoglia⁹ le api melificano non solamente negli alveari e negli alberi scavati, ma che depongono il loro miele anche nelle rive e nelle fosse sicchè vari favi vengono divorati dagli orsi. Desso racconta pure che in Podoglia presso Caminit dodici alveari in un'anno diedero cento e dieci sciami e che gli abitanti di que' paesi scavano gli alberi delle foreste onde i novelli sciami trovino ricovero per poter tosto lavorare senza essere disturbati. Aggiunge ancora che ivi ed in Russia le api si propagano assai più che in ogni altro luogo. Vi presti però fede chi vuole.

Per me dico che se ciò fosse vero non si avrebbe bisogno di ricorrere ai mezzi artificiali per moltiplicarli, nè la grande Caterina delle Russie sarebbesi tolta il pensiero d'informarsi della maniera per avere degli sciami artificiali. Tali scrittori adunque con Sangiorgio sono scrittori di gabinetto, anzichè di pratica.

Chiunque brama formare un copioso arniaio bisogna che non decimi se non quelle arnie veramente ricche e pesanti, che non

8 René-Antoine Ferchault de Réaumur (La Rochelle 1683 - La Bermondière 1757), grande naturalista francese. Membro dell'Académie des sciences, fu ingegno brillante e versatile. La sua opera biologica fondamentale: *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes* (Parigi 1734-42), ebbe notevole importanza come testo classico dell'entomologia. Meritevoli di ricordo le sue puntuali osservazioni sulle api che, grazie ad alveari con pareti di vetro, studiò con particolare attenzione. Con le sue ricerche poté riconoscere che il re, com'era al tempo chiamato, è la femmina feconda, la regina. Analizzò inoltre la disposizione dei favi sotto un'ottica geometrica.

9 La Podolia è un'area dell'Europa orientale divisa politicamente tra Polonia ed Ucraina. E' un fertile altipiano densamente popolato, noto col nome di Ripiano Podolico, caratterizzato da inverni rigidi. Zona di tradizioni agricole, presenta grandi colture di cereali, barbabietola da zucchero, tabacco e vigneti. Tra le città più importanti Kamenev Podols'ki (in Ucraina), antico capoluogo della regione.

tenga da soli gli sciami piccoli, ma che li mariti specialmente se sono tardivi. E' da farsi più capitale d'un buon sciame che di tre deboli. Nel 1843 io ne ho maritati più di 13 e 12 anche nel 1844 e sempre con esito felice. Basta avere diligenza e cautela che il maritaggio delle api ossia degli sciami è facilissimo.

Il vantaggio delle arnie ben popolate non è indifferente e perchè non s'ingenera la tignuola e perchè si diffendono dal freddo maggiormente e d'ogni altro nemico loro, passando al di fuori anche l'inverno. Negli inverni rigidi stanno però bene al di dentro nei tre mesi di dicembre, gennaio e febbraio, ma non di più, fuorchè per istraordinario. Abbiasi però l'avvertenza che il sito sia asciutto, oscuro e piuttosto freddo, lontano da qualunque rumore, levate da terra ed ove passi un po' di aria per tenerle sane.

37

L'altezza da terra sarà d'un braccio circa sopra assi ed in modo che l'aria vi abbia passo libero. Caso poi che o per la quantità delle arnie o per qualsiasi altro motivo l'ambiente avesse ad intiepidirsi si avrà cura di aprirvi l'uscio ed anche la finestra se occorre in tempo di notte, chiudendo nuovamente alla mattina, acciò non vi entri luce per tenerle torpite. La luce è il primo movente per le api ed esse d'inverno non devono muoversi, nè vogliono sentir rumori, nè essere molestate.

In marzo le api si ritornano all'arniaio fuorchè per uno straordinario e si deve procurare di trasportarle in un giorno bello perchè

possano girar subito e scaricarsi d'uno sterco rossiccio e scuro loro proprio in simil caso e così divenir belle e spiritose. Per qualche giorno il custode invigilerà e terrà netto il fondo dell'arnia dalle sozzurre che cadono dall'arnia stessa.

Lorchè si mettono fuori occorre osservare quali sieno le arnie deboli per soccorrerle nel caso che il tempo non permettesse alle api d'uscire in traccia del loro sostentamento e non dimenticarle nelle cavallette del tempo: insomma soccorrerle in ogni loro urgenza. Siccome poi il cibarle di solo miele costerebbe troppo, mangiandone desse assai, così si può supplire con dei fichi ben polputi e secchi, uve passe etcaetera. Il meglio però sarebbe far bollire tali ingredienti con un poco di mele e colati in un panno adattato, dar ciò loro non caldo, ma freddo o tiepido appena. Io però uso del vino generoso con mele a metà stempratovi, potendosi ciò avere con maggior comodo ed in ogni occasione e tempo e potendosi darlo come più aggrada; e quando voglio cibarle sono solito portarle in casa alla sera in luogo remoto e non freddo.

Volto l'arnia colla bocca all'insù ed a bel bello vi verso con cazzina entro il liquore sui favi, rimettendola al suo primiero stato alla mattina. Così le api sentendo il dolce odore vengono a cima a succhiarlo la notte ritirandosi alla mattina. Qualora però il tempo non fosse bello si può lasciar l'arnia in casa poichè quando si avesse dato ad un'arnia otto once circa di liquore per sei o sette giorni non

v'ha pericolo che perisca. In tal caso però occorre dargliene un altro poco quando si vuol metterle fuori ed aspettare che venga succhiato onde evitare che le altre api, sentendo l'odore, non si attentino di rubarglielo e così ne nasca la guerra.

Devo poi anche avvertire che negli anni scarsi di miele per qualsiasi causa, verso li 20 di settembre devesi esaminare le arnie e distruggere quelle che non hanno sufficiente provvigione per l'inverno, onde non arrischiare spese inutili e perdere anche quanto si poteva ricavare, poichè quando pure si salvino sono sempre tanto miserabili che non conviene assolutamente. Fin'ora io non conobbi mai nelle api malattie da recarle danno, fuorchè la fame, a cui già dissi come si provveda col vino melato, il quale riesce poi anche di preservativo alla dissenteria di esse cui vanno soggette.

39

Per osservazione da me fatta all'attaccarsi delle api quando sciamano rilevai che desse s'attaccano volentieri all'ombra e piuttosto esposte al vento che al sole ed ove le piante sono più intrecciate di rami e spine, per cui rendendosi difficile il raccoglierle, io avvisai di nettare tutte le prugne all'intorno del mio alveare; ma restai sorpreso in vedere poscia che per due o tre anni non si attaccò più neppure uno sciamo e pochi assai anche di seguito, onde non ho più nettata pianta alcuna, se non ove non amo che le api non abbiano ad attaccarsi.

Qualora poi corresse una stagione assai calda e che le arnie fos-

sero troppo esposte ai cocenti raggi del sole bisogna diffenderle in qualche modo, ma sempre da non apportare incomodo al transito delle api e levarlo tosto cessato il gran caldo.

Vi sono molti che asseriscono che le api possan vivere sette anni ed altri persino a dieci, ma ciò non è facile a sostenersi. Io per me sono di opinione che l'ape, come ogni altro insetto, non viva più d'un anno nel suo perfetto primiero stato. E sono per asserire che le api si rinnovino quasi tutte ogni anno poichè per nove o dieci mesi all'anno nell'arnia vi è sempre covata e quando sciamata d'ordinario è piena di covata che sta per nascere. Dunque, se le api vivessero e 7 e 10 anni vi vorrebbero le arnie assai differenti in grandezza per contenere tanta popolazione che dai 4 ai 5 mesi cresce costantemente nell'arnia. Egli è quindi mio sentimento che l'ape viva un'anno solo o poco più e che un'arnia poi possa durare anche trent'anni facendole rinnovare i favi colla decimazione un'anno d'avanti ed un'anno addietro vicendevolmente.

Chi bramasse poi studiare per conoscere il modo di separare il miele e la cera dai favi, può consultare i vari metodi dei molteplici scrittori che trattarono intorno a questi utilissimi insetti. A mio giudizio il migliore sarebbe l'avvocato signor Luigi Savani intitolato "Modo pratico per conservare le api ed estrarne il miele senza ucciderle", dato in luce nel 1811 dalla tipografia Silvestri in Milano.

Gli insetti che danneggiano le api sono le camole, le formiche

ed i sorci in tempo d'inverno. La tignola ossia camola o tarna che nasce dalle uova della falena o farfalla di color cenericcio che gira intorno delle arnie in tempo di notte e specialmente in luglio ed agosto s'insinua facilmente nelle arnie più deboli e mal popolate e persino ne' favi. Ivi depongono le loro uova e così a suo tempo ne nascono i vermicini che appena nati rodono la cera e vestendosi di certa tignola imbarazzano le api nel mentre che cercano di distruggerle. Questo è l'insetto il più temibile per le api e si conosce quando un'arnia è attaccata da tale nemico dai fermenti che cadono dall'arnia stessa, poichè appena nettata torna subito ad essere sporca. In questo caso bisogna capovolgere l'arnia e col fumo alla mano esaminare l'arnia in tutte le sue parti finchè s'abbia rinvenuto tal nido. Si tagliano quindi tutti i favi infetti lasciando nell'arnia solamente quei sani e netti. Nelle arnie ben popolate però tale insetto non s'ingenera mai, epperò torna in conto l'aver arnie ben forti.

Anche le formiche se mai giungono a cacciarsi in un'arnia la rovinano tutta se non vengono tosto scacciate. Bisogna quindi invigilare per tenerle lontane. Io ne avrò distrutte dei milioni ed il modo più facile per allontanarle dall'arniaio si è di rompere i loro nidi, tagliarle le strade continuamente ammazzandone quante si può più ogni giorno.

D'inverno quando le api sono torpide anche i sorci ponno farle

del danno, epperò ove sono le api è duopo tenere anche trappole e gatti per distruggerli o tenerli lontani possibilmente.

Il signor Huber¹⁰, o per dir meglio il suo domestico Burnens, osserva che l'accoppiamento della regina nasce sempre fuori dell'arnia ed in aria, il che non potrebbe succedere che nell'atto dello sciamare. Sopra tale osservazione come pure del Frezia e del Tarnioia io taccio, ma non so persuadermene per ora.

Sembrami poi di poca considerazione anche l'elogio che si fa a madama Ricart per avere scoperto che le api lavorano più facilmente all'ingiù che all'insù, poichè le api incominciarono mai sempre ed incominciano il loro lavoro dal coperchio dell'arnia discendendo coi loro favi, tornando impossibile l'allungarli all'insù.

Quantunque un bravo custode tema poco il pungere delle api non bisogna però approssimarvisi inconsideratamente e massime nelle ore più calde, nè mai accingersi a delle operazioni se non col fumo alla mano, il quale fattosi sentire alle api si può indi agire liberamente e senza tema.

La puntura delle api non cagiona in tutti gli stessi effetti poichè ad alcuno riesce quasi indifferente anche ripetuta che sia, mentre in altri è incomodissima e dolente anche una sola.

Contro la puntura delle api si usano vari rimedi, ma fin'ora rimedio specifico ed acconcio per tutti i temperamenti non si è sco-

¹⁰ Francois Huber (Ginevra 1750 - Losanna 1831), naturalista, condusse importanti studi di entomologia, in particolare sui costumi delle api su cui scrisse l'apprezzata opera *Nouvelles recherches sur les abeilles* (Parigi e Ginevra 1792). Divenuto cieco, continuò le ricerche sugli insetti con l'aiuto della moglie e di un fedele servitore che istruiva nelle osservazioni da compiersi. Anche il figlio Pietro (1777 - 1840) si interessò di entomologia.

perto. Io per me uso del puro miele e mi giova assai il tener bagnata la ferita con acqua fresca.

Ogni maniera di fumo è buona e di qualsiasi materia, ma non di zolfo facendole questo morire. Pongansi quindi delle bragie in uno scaldino; vi si mettano sopra dei cenci od altro che faccia fumo e col soffiarlo addosso alle api desse di ritirano lasciando agio di fare quello che si vuole.

Io ho scritta questa semplicissima maniera di coltivare le api affine di facilitare ed incoraggiare coloro che ne avessero il trasporto, assicurandoli che se saranno vigilanti, diligenti e cauti ne resteranno contenti¹¹.

Concluderò intanto alla maniera di Caio Furio Cresino questa mia fatica, il quale essendo stato citato avanti l'Edile Curule ed un'assemblea di popolo per rispondere ad un'accusa di stregoneria perchè desso faceva raccolta più copiosa dalla sua piccola tenuta di terreno che non i suoi vicini dai vasti loro poderi, mostrò loro i suoi forti strumenti d'agricoltura, i suoi ben pasciutti buoi ed un'abbronzita sua sorella dicendo: Ecco, o Romani, i miei strumenti di stregoneria, ma io non posso mostrarvi le mie pene e le mie anziose cure. Così dirovvi anch'io, o miei patrioti, ecco gli strumenti di mia magia, ma io non posso farvi vedere le mie ore di applicazione, nè la mia ansiosa cura per questi tanto vantaggiosi insetti, nè comunicarvi per intiero l'esperienza da me fatta sopra di

¹¹ Un buon manuale stampato in quegli anni è *La coltura delle api. Nozioni pratiche ad uso degli agricoltori* (Torino 1856), curato da Alessandro Magni, realizzatore di una speciale "apiarnia" commercializzata dalla Società Apiaria degli Stati Sardi di Torino.

essi pel corso di tanti anni giacchè ella sembrami ancora troppo lontana dalla perfezione.

Oh quanto questi piccoli insetti fanno a noi conoscere l'infinita Sapienza del Creatore ! ... l'esistenza di Dio !

Se tanti scientifici scrittori che si appropriano il nome di moderni filosofi, senza saper rettamente filosofare, si facessero a considerare l'industrioso ed ammirabile lavoro delle api, sono persuaso che sarebbero costretti confessare, loro malgrado, che avvi un'Ente infinitamente perfetto, giacchè la volontà delle api increata, ma evidentemente insensata ed inerte materia, non potrebbe, nè può avere un'istinto sì particolare ed elevato da lavorare sì geometricamente, senza che sieno state a scuola nè di filosofia, nè di geometria.